

Adele Ricciotti

Universidad Autónoma de Madrid.
adelericciot@gmail.com*María Zambrano: l'esiliato,
sacrificato della storia***Riassunto**

Nella filosofia di María Zambrano l'esiliato è una figura che assume il valore della rivelazione ontologica. Nell'esilio, che la pensatrice eleva a categoria metafisica, è possibile una decifrazione della verità personale e storica che sarebbe impossibile altrimenti. Attraverso il riferimento autobiografico, che sottolinea la caratteristica sacrificale degli esiliati spagnoli, indagheremo le relazioni filosofiche che investono questo tema fondamentale dell'opera di María Zambrano

Resumen

En la filosofía de María Zambrano el exiliado es una figura que asume el valor de la revelación ontológica. En el exilio, que la pensadora convierte en categoría metafísica, es posible un desciframiento de la verdad personal e histórica que no sería posible de otra manera. A través de la referencia autobiográfica, que acentúa el carácter sacrificial de los exiliados españoles, vamos a investigar las relaciones filosóficas que desarrollan este tema fundamental de la obra de María Zambrano.

Parole chiave

Esilio, essere, verità, storia, sacrificio

Palabras clave

Exilio, ser, verdad, historia, sacrificio

1. La capacità di rivelazione propria dell'esiliato lo avvicina al personaggio di *Antigone* rivisitato da María Zambrano nella sua opera *La tumba de Antígona*, dove l'Autrice riprende la tragedia dal punto in cui Sofocle l'aveva lasciata. Antigone, rimasta sola all'interno della sua tomba, in bilico tra la vita e la morte, dialoga con i fantasmi della sua storia per riscattarne gli errori; discendendo nell'inferno della memoria di cui incarna il simbolo, ella è modello del *risveglio della coscienza* proclamato da Zambrano in quasi ogni suo scritto: coscienza «innocente e insieme pura» che per Zambrano risiede «sepolta viva» in ogni uomo. (Cfr.: M. Zambrano, *La tumba de Antígona; Diótima de Mantinea*, Málaga, Litoral, 1989; tr. it. di C. Ferrucci, *La tumba di Antigone*, Milano, La Tartaruga, 2001).

Nel pensiero di María Zambrano l'esilio è riconosciuto quale dimensione privilegiata, dove la rivelazione della verità personale e storica diviene possibile. L'Autrice eleva l'esilio — esperienza che ha dominato la sua vita — a categoria metafisica contrassegnata da valori salvifici in vista di una maggiore comprensione dell'*essere*. L'esiliato è la *persona* adatta a decifrare una verità sommersa, dissolvendo il labirinto degli errori storici e raggiungendo la condizione originaria della *creaturalità*, entrando in uno stadio — interiore e fisico — che marca il legame con la realtà *altra*, quella *oltre* la «circostanza» concreta.¹

La pensatrice, avendo da sempre riflettuto filosoficamente a partire dalle esperienze vissute in prima persona, ammette di aver scoperto

nell'esilio una «seconda patria», una «patria pre-natale», accettandola come destino, rintracciando in essa il cammino verso la realizzazione di una coscienza amplificata. Pur essendo tale consapevolezza sempre accompagnata dalla sofferenza per l'impossibilità del ritorno al proprio paese.²

Yo no concibo mi vida sin el exilio que he vivido. El exilio ha sido como mi patria, o como una dimensión de una patria desconocida, pero que una vez que se conoce, es irrenunciable. [...] Creo que el exilio es una dimensión esencial de la vida humana, pero al decirlo me quemo los labios, porque yo querría que no volviese a haber exiliados, sino que todos fueran seres humanos y a la par cósmicos, que no se conociera el exilio. Es una contradicción, qué le voy a hacer; amo mi exilio, será porque no lo busqué, porque no fui persiguiéndolo. No, lo acepté; y cuando se acepta algo de corazón, porque sí, cuesta mucho trabajo renunciar a ello.³

María Zambrano si premunisce di distinguere tra *rifugiato* [*refugiado*], *sradicato* [*desterrado*] ed *esiliato* [*exiliado*]⁴: il rifugiato, così come lo sradicato, avverte sì l'espulsione, l'*abbandono*, ma non in termini definitivi perché non lo accoglie come condizione predominante, ineluttabile, di ogni proprio vissuto; quest'ultima si riferisce invece alla totale accettazione dello «spossamento» che l'esiliato patisce.

Nell'esiliato la coscienza tragica, che è prima di tutto coscienza *patita*, è raggiunta nell'identificazione tra esperienza personale ed esperienza storica, o meglio, *suprahistorica*, come l'ha definita A. Bundgård⁵, dal momento che la caratteristica predominante nell'esilio è quella di situarsi «ai margini della storia»: trattenendosi sul bordo della circostanza, l'esiliato vede «di più» perché trova davanti a sé, al posto dello scenario apocrifo tipico della storia dittatoriale occidentale — giudicato «teatrale» da Zambrano —, solamente l'*essenziale*; il suo sguardo è «puro», non esistendo ostacoli illusori nella distanza che gli si pone tra sé e ciò a cui assiste.

¿Cabe la existencia de la historia verdadera del hombre sobre la tierra? Sería, habría de ser la historia ante todo sufrida, padecida y pensada, más allá de todo utópico ensueño del hombre que no se sueña a sí mismo, que no se representa ni se reviste, que no se esconde para mejor saltar a cobrar su presa, y que ha dejado de ser presa, el hombre en quien el ser verdadero es más que el ser.⁶

Nell'esilio avviene dunque una rivelazione dell'essere, anche se Zambrano stessa ammette: «¿Resultará excesivo este término, 'revelación', aplicado al exilio?»⁷ L'Autrice appare fin troppo umile in questa sua personale considerazione: nella totalità dell'opera zambranaiana l'esilio è riconosciuto quale massimo raggiungimento di quel processo di *dis-nascita* [*des-nacer*] che attualizza il riconoscimento dell'uomo nella sua verità ontologica prima che storica.

2. A differenza di molti intellettuali (come lo stesso Ortega y Gasset) che decisero di ritornare in patria quando la dittatura cominciò, pur sotto molte condizioni, ad autorizzare i ritorni, María Zambrano rimase fedele alla scelta, certamente sofferta, di non vivere in Spagna finché Franco avesse governato. Dopo la morte del dittatore, avvenuta nel 1975, l'impossibilità del rientro fu determinata dalle difficoltà economiche e dalla fragilità delle condizioni di salute. Sulla scelta del ritorno da parte del suo maestro, che accettò di continuare la carriera accademica durante la dittatura franchista, così si esprime Zambrano: «Pues que está claro que si Ortega pasó algunos años en el exilio, no pudo ser un exiliado» («È insomma chiaro che se Ortega trascorse alcuni anni in esilio, non poté mai essere un esiliato»), M. Zambrano, *La razón que se busca*, (*A propósito de la razón vital*), in «Revista de Occidente», 276, 2004, págs. 89-119; in «Settanta», anno II, 18 novembre 1971, Roma, págs. 37-50. tr. it., M. Zambrano, *Ortega y Gasset e la ragione vitale*, in *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, a cura di F. José Martín, Firenze, Le Lettere, 2006; cit. pag. 115; tr. it., pag. 271.

3. «Io non concepisco la mia vita senza l'esilio che ho vissuto. L'esilio è stato la mia patria, o come la dimensione di una patria sconosciuta che, una volta conosciuta, diventa irrinunciabile. [...] Credo che l'esilio sia una dimensione essenziale della vita umana, ma nel dirlo mi mordo le labbra, perché vorrei che non ci fossero mai più esiliati, che tutti fossimo a un tempo esseri umani e cosmici, che l'esilio fosse sconosciuto. È una contraddizione, cosa posso farci; amo il mio esilio, forse perché non l'ho cercato, perché non sono stata io a inseguirlo. No, l'ho accettato piuttosto; e quando si accetta qualcosa di cuore, perché sì, costa molto rinunciarevi», M. Zambrano, *Amo mi exilio*, in *Las Palabras del regreso*, a cura di M. Gómez Blesa, Salamanca, Amarú, 1995, págs. 13-14; tr. it. di E. Laurenzi, *Le parole del ritorno*, Troina, Città Aperta, 2003, pag. 24.

4. Si veda M. Zambrano, *Los Bienaventurados*, Madrid, Siruela, 2004, págs. 31-32; tr. it. di C. Ferrucci, *I Beati*, Milano, Feltrinelli, 1992, págs. 31-32. Si ricorda che il termine *desterrado*, da *desierto*, possiede in spagnolo lo stesso significato comune di esiliato. È da tenere a mente quindi l'importanza particolare che Zambrano attribuisce alla parola *exilio*, quasi a distinguerla nel suo valore originale rispetto agli altri termini utilizzati per riferirsi all'esilio.

5. A. Bundgård, *Más allá de la filosofía. Sobre el pensamiento filosófico-místico de María Zambrano*, Madrid, Trotta, 2000 pag. 176 e pag. 303.

6. «C'è posto, sulla terra, per l'esistenza della vera storia dell'uomo? Sarebbe, dovrebbe essere, la storia prima di tutto sofferta, patita e pensata, al di là di ogni utopica fantasia,

dall'uomo che non sogna se stesso, che non si rappresenta né si riveste, che non si nasconde per meglio saltare ad agguantare la sua preda, e che di essere preda ha cessato; l'uomo nel quale l'essere vero è più dell'essere.», M. Zambrano, *Los Bienaventurados*, op. cit., pág. 35; tr. it. (liev. mod.), pág. 35.

7. «Risulterà eccessivo questo termine 'rivelazione', applicato all'esilio?», Ivi, pág. 29; tr. it., pág. 29.

8. Si ricordano, in ordine cronologico, i fondamentali: *Carta sobre el exilio*, (in «Cuadernos del Congreso por la libertad de la Cultura», junio, 49, Paris, 1961, págs. 65-70; tr. it. di F. Tentori Montaldo, *Lettera sull'esilio*, in *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, Firenze, Le Lettere, 2006), *El saber de experiencia* (in «Diario 16» (Suplemento «Culturas»), 22, Madrid, 1985; tr. it., *Il sapere per esperienza (note sconnesse)*, in *Le parole del ritorno*, op. cit., págs. 26-29), *Amo mi exilio* (in «ABC», 23 de abril 1989, Madrid, tr. it., *Amo il mio esilio*, in *Le parole del ritorno*, op. cit., págs. 23-25) e il Capitolo *El exiliado* (1990), in *Los Bienaventurados*, op. cit., (pp. 29-44; tr. it., págs. 29-45). Naturalmente va tenuta in conto l'opera autobiografica *Delirio y destino* (Centro de Estudios Ramón Areces, Madrid, 1998; tr. it. di R. Prezzo, *Delirio e destino*, Milano, Cortina, 2000) poiché narra del periodo immediatamente precedente l'esilio e del suo inizio. Inoltre, appare quanto mai fondamentale la lettura delle corrispondenze tenute da Zambrano durante l'esilio. Tra le varie, si ricordano: Zambrano, M. e Reyes, A., *Días de exilio. Correspondencia entre María Zambrano y Alfonso Reyes. 1939-1959*, México, Taurus, Col. del Valle, 2005; M. Zambrano, R. Rivas, *Epistolario*, Monte Ávila Editores Latinoamericana, 2004; tr. it. di M. Moretti, *Dalla mia notte oscura*, Bergamo, Moretti&Vitali, 2007; Tra i contributi critici sul tema dell'esilio in María Zambrano, si ricordano, tra gli altri: A. Bundgård, *Exilio y trascendencia* e J. Verdú de Gregorio, *María Zambrano: (Cuba-Italia) Espacios del exilio*, entrambi in «Aurora», 8, Barcelona, 2007 págs. 83-89 e págs. 90-104; sull'esilio italiano cfr., L. M. Durante, *La letteratura come esperienza filosofica nel pensiero di María Zambrano. Il periodo romano (1953-1964)*, Roma, Aracne, 2008.

9. Si ricorda l'importante saggio di Rosella Prezzo *Apprendo gli occhi al pensiero* (in «aut aut», 279, maggio-giugno 1997, Milano, págs. 39-54), dedicato in parte alla *epoché dell'esilio*: «La condizione dell'esiliato è quella di essere lasciato senza nulla, senza nemmeno la morte (il nulla), abbandonato in vita a fluttuare su di essa. [...] Eppure, proprio in questa sua condizione-limite si dà qualcosa d'altro che lo riguarda intimamente perché lo scopre nelle sue radici, nella radice stessa dell'umano» (p. 43).

10. Sulla figura zambranianiana dell'*idiot*a si ricorda il saggio di Laura Boella *La passione*

Pur non essendo troppo numerosi i saggi dedicati esplicitamente all'esilio da parte dell'Autrice,⁸ esso si consolida in definitiva come esempio estremo dell'impresa di decifrazione del proprio essere in vista di una più autentica rinascita [*re-nacer*]. L'esperienza dell'esilio conduce infatti ad una sorta di ritorno allo stato *pre-natale*, un recupero dell'origine in cui si *patisce*, anziché *pensarla*, la propria condizione ontologica: quella che l'esiliato vive è una *epoché* radicale,⁹ una sospensione esistenziale in cui le categorie logiche sono annullate e che permette di guardare la verità nella sua purezza, nella sua essenzialità. Si tratta di una manifestazione della condizione umana originaria, quella della «Prima Patria», in cui la *nudità* dell'essere si espone senza vincoli, né esitazioni.

Si comprende allora perché Zambrano affianchi alla figura dell'esiliato quella dell'*idiot*a¹⁰: facendo riferimento all'opera pittorica del *Niño de Vallecas* del Velázquez, l'Autrice lo accosta così all'immagine, quella dell'esiliato, dotata della stessa *innocenza*, come fosse una «pura presenza», distante dal pensiero logico e dai fatti storici, eppure, proprio per questo, predisposta a contenere la verità «dell'anima», quella non pensata ma semplicemente accolta. Perché l'*idiot*a, come l'esiliato — «creatura della verità» e non «personaggio della storia» —¹¹ «non possiede», ma vive la «sospensione» esistenziale in cui ogni verità può essere ricevuta, nella «passività»¹² dello stato nascente, nella dimensione originaria in cui *ser* e *estar* giungono a coincidere.

Alla figura dell'*idiot*a Zambrano dedica un intero Capitolo in *España, sueño y verdad*, in cui proclama una verità accolta da una differente forma di coscienza, che accetta, *passiva*, *pura* e quanto mai autentica:

No mira, el idiota, privado de intención como va. No se diría que percibe, sino que sabe. Y que en su interior los seres, las cosas y lo que entre ellos hay y se mueve, se reflejan en una justa proporción, como un paisaje estelar. Que la realidad movediza y ambigua, en vez de ser percibidema, en esa nuestra sólita conciencia temblorosa, discontinua, agitada por temores y apetitos, sea simplemente sabida. Sabida al modo como llegan a saber los que no sienten, ni despiertan interés alguno. [...] Parece que el nacimiento sea todo en el idiota. Y como del nacimiento no hay razón, se queda así el idiota ante el sentir de la comunidad, suspendido entre cielo y tierra, como dejado, al retirarse, por un mar desaparecido para siempre, o como llovido del cielo; piedra caída de la luna en plenilunio.¹³

La peculiarità di una tale condizione è rintracciabile anche in quanto Zambrano rivela del *sogno*: il sogno è il mezzo privilegiato per l'accadimento dell'*istante*, che proviene da una sospensione di tempo e di spazio che lo garantisce.¹⁴ Da quell'*istante* rivelatore si deve anche intendere la possibilità della *rinascita*: ogni risveglio che porta con sé una rivelazione avvenuta in sogno è *rinascita* nel personale senso che Zambrano attribuisce al termine: il ricominciare quotidiana-

no «a partire dalla verità». Quindi, nel complesso pensiero zambrano, il sogno possiede una doppia valenza: la sua positività risiede nel risveglio «creatore» che lo segue, nella presa di coscienza della rivelazione che contiene; allo stesso tempo, però, il sogno è condannabile quando rappresentante di un'illusione che non permette il risveglio, *delirio* di chi non può e non vuole vedere la verità della propria condizione esistenziale e storica. Ed è esattamente il «delirio di onnipotenza» dell'uomo che *vuole* essere ciò che non è la causa, secondo Zambrano, delle tragedie che hanno segnato la storia occidentale che lei testimonia.

Pur considerando quanto si è detto del sogno, María Zambrano pone un'importante differenza tra la rivelazione interna al sognare e quella a cui sopraggiunge l'esiliato: egli vive sì qualcosa di simile al sognare, nel suo essere sospeso in una sorta d'*irrealtà* che pure gli testimonia l'esperienza fondamentale della rinascita; ma nel sogno ciò che viene a mancare è il tempo, mentre il tempo è il *tutto* dell'esilio. Perché se l'esiliato è privato della realtà, della circostanza storica che la fonda, non lo è però di «orizzonte e tempo».

Come situato in un deserto riempito di tempo, l'esiliato è capace di farsi occhio contemplante della storia nella sua essenziale verità; lasciato fuori da tutto, egli riscatta la storia tragica. Ma la verità della storia è data sempre, in Zambrano, da una coscienza che riscatta risvegliandosi. L'esiliato è costretto a svegliarsi: egli vive una rivelazione come quella che si rende possibile in sogno, ma nella coscienza propria della veglia, coscienza tragica e quanto mai *pura*. Per questo Zambrano denuncia, con un risentimento che comunque non intende enfatizzare, coloro che, invece dell'esilio, hanno scelto di continuare a vivere un *sogno*, il sogno di una Spagna ormai sconfitta, dove risiedere come ciechi, di fronte alla verità storica.¹⁵ L'esiliato è invece *memoria*, memoria che salva la storia, della Spagna prima di tutto, nel suo renderle conto ponendosi in un luogo assente di ragioni, il luogo di massima obbiettività possibile.

Tal nos parece, por instantes, que hayamos sido lanzados de España para que seamos su conciencia: para que derramados por el mundo hayamos de ir respondiendo de ella, por ella. [...] Ánimas del Purgatorio, pues hemos descendido solos a los infiernos, algunos inexplorados, de su historia, para rescatar de ellos lo rescatable, lo irrenunciable. Para ir extrayendo de esa historia sumergida una cierta continuidad. Somos memoria. Memoria que rescata. Ser memoria es ser pasado: mas de muy diferente manera que ser un pasado que se desvanezca sin más, condenado a desvanecerse simplemente. Es lo contrario.¹⁶

Attraverso il racconto autobiografico presente nella sua importante opera *Delirio y destino*, María Zambrano insiste sull'importanza del processo di riscatto di un passato che non può morire, ma che deve tramutarsi in un senso «unico e limpido» che depuri la storia dai suoi crimini e la lasci scorrere verso un futuro non più schiavo del

della storia (in «aut aut», op. cit., págs. 25-38), in cui l'idiota viene esaminato anche attraverso un più che giusto riferimento al personaggio dostoevskiano. Ci pare infatti che il principe Myskin e l'idiota zambrano siano caratterizzati dalla medesima «purezza» dello sguardo, che permette loro di riconoscere una verità più profonda della realtà.

11. M. Zambrano, *Carta sobre el exilio*, op. cit., pág. 67; tr. it., pág. 139.

12. Sul tema della *passività* in María Zambrano, cfr.: ed. A. Buttarelli, *La passività. Un tema filosofico-politico in María Zambrano*, Milano, Mondadori, 2006. Scrive inoltre R. Prezzo: «Patire l'esilio significa, quindi, essere tragicamente abbandonati nella passività estrema, che è l'originario patimento del tempo [...] È questa condizione di passività che non è un semplice stare inattivo, ma una passività attiva che si manifesta e (si) muove. È la 'rivelazione', la manifestazione della *propria* passività in cui il soggetto ne sente e ne sopporta il peso» (R. Prezzo, *Apprendo gli occhi al pensiero*, op. cit., pág. 107-112.)

13. «Non guarda, l'idiota, privo com'è d'intenzione. Non si direbbe che percepisce, ma che sa. E che nel suo intimo gli esseri, le cose e ciò che tra essi è e si muove, si riflettano in una giusta proporzione, come un paesaggio stellare. Che la realtà mutevole e ambigua, invece d'essere percepita da una coscienza tremebonda, discontinua, agitata da timori e desideri, sia semplicemente saputa. Saputa nel modo in cui giungono a sapere coloro che non sentono né destano interesse alcuno. [...] Sembra che la nascita sia tutto nell'idiota. E poiché del nascere non v'è ragione, l'idiota per il sentire della comunità resta così, sospeso, tra cielo e terra, come lasciato nel ritirarsi da un mare scomparso per sempre, o come piovuto dal cielo, pietra caduta dalla luna nel plenilunio.», M. Zambrano, *Un capítulo de la palabra: «el idiota»*, in *España, sueño y verdad*, Madrid, Siruela, 1994, págs. 153-155; tr. it. di F. Tentori, *Spagna: pensiero, poesia e una città*, Firenze, Vallecchi, 1964 (edizione italiana parziale rispetto a quella spagnola), págs. 24-25.

14. Il sogno, come la poesia, si svela come una di quelle dimensioni «sommese» considerate «sacre» da Zambrano, le quali, solitamente ignorate dal pensiero filosofico, incluso quello del suo maestro Ortega y Gasset, vanno invece recuperate perché quanto mai rivelatrici. L'intento zambrano rimane sempre quello di rispondere all'uomo «integrale» in maniera integrale, rievocando gli ambiti che, nonostante richiedano un differente approccio metodologico ed ermeneutico, devono comunque essere presi in considerazione nella meditazione filosofica. Il sogno è indubbiamente essenziale, dimostrandosi, insieme alla poesia,

regno in cui l'essere appare. Eppure, nella totalità dell'opera zambranianiana, si deve intendere il sogno nelle due accezioni, negativa e positiva, non tra loro nettamente separate, ma che esistono alternandosi in un continuo scambio di prospettiva e interpretazione: se l'essere è ciò che l'uomo sogna, producendo una storia apocrifia per dissolvere la quale si richiede un risveglio della coscienza, nel sogno appare però l'essere nella sua verità: ma anche qui è il risveglio a deciderne la portata di autenticità. Ogni azione creatrice, finalizzata al ricevere la verità del proprio essere, è dipendente da un risveglio — o rinascita — che conduce l'uomo a divenire *persona*. Tra gli scritti di Maria Zambrano dedicati al sogno si ricordano le due opere principali: M. Zambrano, *El sueño creador*, Madrid, Turner, 1986; tr. it. di V. Martinetto, *Il sogno creatore*, Milano, Mondadori, 2002; M. Zambrano, *Los sueños y el tiempo*, Madrid, Siruela, 1998; tr. it. di L. Sessa e M. Sartore, *I sogni e il tempo*, Bologna, Pendragon, 2004.

15. Si rimanda, in particolare, a *Carta sobre el exilio*, op. cit. Sul tema del sogno nella sua doppia valenza positiva/negativa mi permetto di rinviare a: A. Ricciotti, *Maria Zambrano. Erica della ragione poetica*, Faenza, Mobydick, 2011.

16. «Ci pare perciò, a volte, d'esser stati gettati fuori di Spagna per essere la sua coscienza; perché sparsi per il mondo rispondiamo di essa, per essa. [...] Anime del Purgatorio, perché siamo discesi soli agl'inferni, alcuni inesplorati, della sua storia, per riscattare da essi il riscattabile, ciò cui non si può rinunciare. Per andare estraendo da quella storia sommersa una certa continuità. Siamo memoria. Memoria che riscatta. Essere memoria è essere passato; ma in modo differente dall'essere un passato che svanisca semplicemente, condannato a svanire semplicemente. È il contrario di questo.», M. Zambrano, *Cartas sobre el exilio*, op. cit., págs. 69-70; tr. it., pág. 143.

17. «E il rito della nascita — presentazione e offerta — si compie, almeno dell'animo dell'esiliato, che si sente così: offerto. Questo sentimento è il più lontano possibile dall'eroico. Infatti, se eroismo fu e può anche essere sempre nell'esiliato (che nasce orfano di patria e di rifugio), se deve attingere di necessità l'eroico per sostenersi in questo stato di nascita, non può prenderlo in considerazione, né dargli importanza alcuna. E al passato, meno ancora, poiché se fosse rimasto eroe avrebbe dovuto inventare, coscientemente e deliberatamente, nuove gesta. [...] Dunque l'esiliato, anche se ha compiuto azioni eroiche in una storia nella quale è stato impegnato per caso e per vocazione, non si è cristallizzato in eroe.», M. Zambrano, *Carta sobre el exilio*, op. cit., pág. 66; tr. it., pág. 137.

18. «L'«Utopia», la nostra utopia, ci ha meticolosamente divisi: voi, i morti, lasciati

sogno nella sua accezione negativa: questa è l'azione fondamentale, l'azione *creatrice* e salvifica per la storia. E, come lei, gli intellettuali esiliati risultano *sacrificati* che riescono nell'impresa di tale azione, salvando per lo meno la «propria» Spagna, per lo meno nella propria coscienza, da un oblio a cui pareva condannata, attraverso la testimonianza della memoria e, anche, della scrittura. Sacrificati ma non *eroi*, come Zambrano si preoccupa di sottolineare:

Y el rito del nacimiento — presentación y ofrecimiento — se cumple, al menos en el ánimo del exiliado, que se siente así: ofrecido. Ese sentir es el más alejado de lo heroico. Pues si heroísmo hubo y hasta puede seguir habiendo aún — ya que está naciendo huérfano de patria y amparo —, si tiene que llegar por fuerza hasta lo heroico para sostenerse en este estado naciente, no lo puede tener en cuenta, ni darle importancia alguna. Y al pasado, menos todavía, ya que si se hubiera quedado en héroe hubiera tenido que inventar, consciente y deliberadamente, nuevas hazañas. [...] Así el exiliado, incluso habiendo cumplido acciones heroicas en una historia en la que se vio comprometido por ocasión y por vocación, no ha cristalizado en héroe.¹⁷

Appare quanto mai fondamentale comprendere a fondo il messaggio contenuto nell'autobiografia *Delirio y destino*. Qui, attraverso la narrazione della storia spagnola, tramite parallelismi tra le vicende dell'antico passato del proprio paese e quelle attuali che ella stessa vive, Zambrano racconta cos'ha significato per lei il sacrificio della «sua Spagna»: l'«Utopia» allestita in nome di una «speranza assassinata»:

La «Utopía», nuestra utopía, se nos ha cuidadosamente repartido: a vosotros, los muertos, os dejaron sin tiempo; a nosotros, los supervivientes, nos dejaron sin lugar. Y así, parecemos haber sido sacrificados, sin máscara alguna, a la esperanza, sin la protección de un nombre definido, de una personalidad, simples víctimas, como si hubiéramos entrado desnudos en la historia, ese baile de trajes. [...] Y hay silencio disonante que deja en el aire la palabra entrecortada, la razón convertida en grito, el silencio que despoja al condenado del esqueleto de su verdad. El silencio que envuelve a la inspiración asesinada.¹⁸

Il pensiero, quello *filosofico* prima di tutto, deve necessariamente fare i conti con le *entrañas* della storia, la «circostanza» fondamentale, quella imprenscondibile:¹⁹ se le sue *viscere* non sono districate, la storia è condannata a ripetere i medesimi errori, così come i medesimi crimini, all'infinito, trasformandosi in *inferno*. Pertanto, l'Autrice riconosce l'anatema di cui il suo paese, la Spagna, non riesce a liberarsi: attraverso l'accostamento temporale di passato e presente storico, in *Delirio y destino* Zambrano dimostra quanto l'errore storico tenda all'eterno ritorno. È il primo compito dell'intellettuale tentare di invertire il meccanismo: tramite una riflessione che sappia giungere al luogo più profondo del proprio passato, riscattare la storia non raccontata, anche attraverso il prezioso lavoro della scrittura, per insegnare a ricordare.

Zambrano utilizza la metafora dell'*acqua* per spiegare il profondo significato del *riscatto*: il pensiero deve rendersi «liquido» e «vivente», essere acqua, ossigeno, vita, per inabissarsi nelle oscurità dell'inferno storico e sciogliere i residui che non riescono a venire a galla a causa delle incrostazioni dell'oblio. Così, un passato reso «liquido» dalla memoria, come sangue depurato che resuscita, tornerà a scorrere nel presente, rendendo questo «vivibile» e il futuro «possibile».

Agua que corre, y pulso, es la sangre. Una sangre nueva, purificada por el aire libre, que acabase de liberar a los españoles de sus obsesiones, de su pereza y de su orgullo, una sangre que moviera el corazón y la mente a realidad. [...] El pensamiento, por lo visto, tiende a hacerse sangre. Por eso, pensar es cosa tan grave, o quizá es que la sangre ha de responder del pensamiento. Durante tiempos enteros, varias generaciones, el pensamiento prosigue su camino silencioso. Mas, cuando un pensamiento se formula cristalinamente, encuentra enseguida la sangre que ha de responder de su transparencia, como si lo más «puro», libre, desinteresado que hace el hombre hubiera de ser pagado, o a lo menos autorizado, por aquella «materia» preciosa entre todas, esencia de la vida, vida misma que corre escondida.²⁰

Degna d'attenzione si rivela la scelta dell'Autrice di narrare la propria vicenda autobiografica di *Delirio y destino* in terza persona; si direbbe per rinunciare alla volontà di presentarsi come protagonista di una storia che è quella di tutti, della Spagna intera, «circostanza» con cui avviene una piena identificazione. Eppure ella sceglie di inserire la prima persona nel momento in cui scrive per ricordare le vittime, non solo quelle della Guerra Civile, ma anche i suicidi avvenuti nell'esilio che è seguito: «os llamo tan solo, porque así me llamo a mí misma, para sentir vuestra voz mezclada con la mía y poder contestaros que estoy aquí todavía, para que me llaméis desde ese silencio en que habéis caído».²¹ Invocando il ricordo delle morti che non vuole siano dimenticate Zambrano si pone lei stessa, in prima persona, in veste di testimone della tragedia; e, allo stesso tempo, non può evitare di ripercorrere dolorosamente l'esperienza per riscattarla dall'inferno della memoria, una memoria che «aparece como viniendo de un olvido, de un oscuro fondo que ofrece una resistencia, inexpugnable».²²

L'Autrice intende evidentemente denunciare l'oblio storico in cui le vittime della guerra civile sono cadute: tramite l'impegno che la memoria mette in atto, esse possono essere riscattate dalla dimenticanza che la versione storica dei fatti da parte dei vincitori ha causato. Ed è proprio nell'opera *Delirio y destino* che l'invocazione alla *speranza* appare più urgente. Se la speranza è «fattore di conoscenza», lo è in quanto garanzia di «riscatto», di «ponte» tra l'oblio del passato e il futuro a venire; nella sua capacità di «saper trattare col tempo» essa è quindi cifra di *libertà*, realizzazione della *persona* attraverso il recupero necessario del passato e la sua immissione nel futuro: «La libertad no es otra cosa que la transformación del destino fatal y ciego en cumplimiento, en realización llena de

sinza tempo; noi, i superstiti, lasciati senza luogo. E così sembriamo essere stati sacrificati alla speranza, senza maschera alcuna, senza la protezione di un nome definito, di una personalità, pure vittime, come se fossimo entrati nudi nella storia, questo ballo in maschera. [...] E c'è il silenzio dissonante che lascia nell'aria la parola spezzata, la ragione divenuta grido, silenzio che spoglia il condannato dello scheletro della sua verità. Il silenzio che avvolge l'ispirazione assassinata.», M. Zambrano, *Delirio y destino*, op. cit., págs. 223-224; tr. it., págs. 217-218.

19. Zambrano eredita il valore fondamentale attribuito alla *circostanza* dal suo maestro Ortega y Gasset. È la *vita*, nella sua dinamicità progettuale e storica, e considerata come la costante relazione tra l'*io* [yo] e la *circostanza* [circunstancia] che deve essere «salvata» nella riflessione filosofica, ad acquisire, nell'intero sistema di Ortega, la rilevanza maggiore: tale presupposto sarà completamente assorbito da María Zambrano, sempre fedele al compito di salvare la *circostanza* cercando per essa ciò che potrebbe chiamarsi «un riscatto totale», a partire dalla *circostanza* spagnola fino alla storica generale, ma ampliandola, giungendo a regioni esistenziali più profonde che Ortega non avrebbe mai considerato, esplorando ciò che va «oltre» la vita nella sua concretezza e che la sostiene trascendendola. Eppure, l'idea (che Ortega aveva ereditato in parte dalla lettura di W. Dilthey) della vita come esperienza irripetibile, irriducibile al concetto, come *progetto* che l'uomo è tenuto a sviluppare fin dalla nascita, rimane una delle basi indiscusse su cui la riflessione zambraniana si costruisce. Sul tema della «circostanza», si rimanda in particolare a: Ortega y Gasset, *Meditaciones del Quijote*, in *Obras Completas I-XII*, Madrid, Alianza, 1983 (tr. it. di B. Arpaia, *Meditazioni del Chisciotte*, Napoli, Guida, 2000); Ortega y Gasset, *¿Qué es filosofía?*, in *Obras Completas VII*, Ivi, págs. 275-438 (tr. it. di A. Savignano, *Cos'è filosofia?*, Genova, Marietti, 1994); e Ortega y Gasset, *Unas lecciones de metafísica*, in *Obras Completas XII*, Ivi, págs. 13-141.

20. «Acqua che scorre, e battito, è il sangue. Un sangue nuovo, purificato dall'aria libera, e che liberasse finalmente il popolo spagnolo dalle sue ossessioni, dalla sua pigrizia e dal suo orgoglio, un sangue che conducesse il cuore e la mente alla realtà. [...] Il pensiero, per quel che si è visto, tende a farsi sangue. Per questo pensare è cosa tanto grave; o forse è il sangue che deve rispondere del pensiero. Per lungo tempo e varie generazioni, il pensiero prosegue silenzioso il suo cammino. Ma, quando un pensiero si formula in modo cristallino, incontra subito il sangue che deve rispondere della sua trasparenza, come se ciò che di più 'puro', libero, disinteressato compie l'uomo debba essere pagato, o quantomeno legittimato, da questa 'materia' preziosa, che è essenza della vita, vita stessa

che scorre nascosta», M. Zambrano, *Delirio y destino*, op. cit., pág. 56; tr. it., pág. 49. La metafora dell'acqua, il pensiero puro che lava ciò che della storia va purificato, deve essere ricondotto anche all'elemento della sorgente, nel senso di un rimando a un'origine che va riassorbita nella riflessione della dimensione del tempo presente. Il pensiero, in Zambrano, torna sempre all'origine, perché si attui il riscatto di ciò che prima non poteva essere inteso. In questa ripresa del simbolismo dell'acqua non può sfuggire un rimando alla tradizione alchemica, alla quale Zambrano s'interessava. Tra le sue letture, compare anche C. Jung, che studiò l'archetipo dell'acqua in quanto simbolo dell'inconscio collettivo. Su questo, si rimanda a C. G. Jung, *Psychologie und Alchemie*, Olten, Walter-Verlag, 1972; tr. it. di R. Bazlen e L. Baruffi, *Psicologia e alchimia*, Torino, Boringhieri, 1981. Sul particolare interesse di Zambrano per l'alchimia si è espressa, tra gli altri, M. Pereira, con *Arcana sapienza. L'alchimia dalle origini a Jung*, Roma, Carocci, 2001, e, con particolare riferimento a *De la Aurora*, con *Aurora alquímica*, in «Aurora», 6, Barcelona, 2004, págs. 128-133.

21. «vi chiamo soltanto, perché così mi chiamo a me stessa, per sentire la vostra voce mescolata alla mia e potervi rispondere che sono ancora qui, affinché mi possiate chiamare da quel silenzio in cui siete caduti», *Delirio y destino*, pág. 223; tr. it., pág. 217.

22. «sembra giungere come dall'oblio, da un oscuro fondo che, inespugnabile, fa resistenza», Ivi, pág. 28; tr. it., pág. 21.

23. «La libertà non è altro che la trasformazione del destino fatale e cieco in compimento, in realizzazione piena di senso. E la speranza è il motore che attua questa trasformazione ascensionale», M. Zambrano, *Los Bienaventurados*, op. cit., pág. 109; tr. it., pág. 115.

24. Cfr.: M. Zambrano, *Persona y democracia*, Madrid, Siruela, 1996; tr. it. di C. Marseguerra, *Persona e democrazia*, Milano, Mondadori, 2000 e M. Zambrano, *Agonía de Europa*, Madrid, Trotta, 2000; tr. it. di C. Razza, *Agonía dell'Europa*, Venezia, Marsilio, 1999.

25. Nel 1973 María Zambrano torna a insistere su questo punto chiarendo le diverse configurazioni in cui necessità e speranza possono costituirsi nella storia: «Esperanza y necesidad se configuran de diversas maneras creando la estructura peculiar de cada cultura y de cada época en cada cultura. En los momentos de crisis podríamos distinguir los instantes pavorosos en que la esperanza gime aplastada por la necesidad y aquellos otros en que la esperanza, exasperada en busca de su argumento, deja como abandonada a la necesidad. Y la salida de la crisis, esos otros, los más fecundos, en que la esperanza ha abrazado a la necesidad, y la lleva consigo. Son las tres situaciones fundamentales que en

sentido. Y la esperanza es el motor agente de esta transformación ascensional». ²³ E lo dimostra Zambrano: la sua è la speranza che la porta a testimoniare, a scrivere sugli orrori vissuti durante la guerra, ed anche successivamente, in esilio, attraverso il dolore per le sorti di una Spagna che prima non poteva salvare, una «speranza assassinata» costretta a rinascere ogni giorno «a partire dalla verità».

Come il *sogno*, anche la *speranza* possiede una doppia valenza, positiva e negativa, nel pensiero zambrano: la speranza umana di «voler essere» diviene tragica quando la volontà si trasforma in *delirio di deificazione*. Pertanto l'essere umano, secondo l'interpretazione ontologica dell'Autrice, è affetto da una «nascita incompleta»: egli è dunque un «mendicante dell'essere», che brama disperatamente una completezza che mai avrà. Assumere la «fatica» del rinascere quotidianamente significa accettare la propria condizione di *creatura*; rifiutarla è invece un condannarsi alla dialettica del *personaggio*, che vive la storia come una *maschera*, intrappolato nel delirio che lo vuole «creatore di se stesso». La storia occidentale risulta, in definitiva, una storia *tragica* a causa della colpa umana di volere «essere definitivamente»: una *storia apocrifa* in cui i personaggi — *idoli e vittime* — sono prigionieri della loro stessa illusione, vivendo il *sogno*, senza risvegliarsi, senza rivelarsi a se stessi. ²⁴

Così, il binomio «nostalgia e speranza» è ciò che muove la storia umana ²⁵, che risulta essa stessa attualizzazione, nel susseguirsi delle epoche, della speranza «di nascere del tutto», a priori dell'umano che ha dominato il pensiero fin dal suo albero: tale speranza è vera e propria categoria metafisica, il presupposto ontologico che genera la storia costringendo l'uomo a creare se stesso. ²⁶ Se la *speranza* è il motore che muove la storia intesa come messa in opera del tentativo di *essere* da parte dell'uomo, la *nostalgia* è ciò che l'uomo avverte nel sentimento che prevede la mancanza, la «perdita» di qualcosa che avrebbe potuto avere. La leggendaria «nostalgia del paradiso perduto» è ciò che l'uomo patisce nell'assenza di completezza fin dalle sue origini; ma si avverte come la nostalgia e la speranza si dirigano, l'una verso un mitico passato, l'altra verso un altrettanto divinizzato futuro, entrambe alla ricerca della medesima meta: la completezza della *nascita*, entrambe appaiono, l'una come origine perduta, l'altra come origine anelata, coincidenti nel desiderio di *unità* che le alimenta.

Pertanto, l'uomo è la creatura costretta a «continuare a nascere» [*re-nacer*] attraverso la storia e il tempo, e la speranza è l'*input* verso l'attuazione di una completezza che risulta impossibile. Se l'ostinato desiderio di essere definitivamente persiste, la speranza si tramuta in delirio che divinizza la storia e l'uomo, escludendo quell'*altrove* da cui invece egli dipende; ma se al contrario la speranza continua a sopravvivere all'interno di una coscienza che accetta la condizione d'incompletezza, allora l'uomo è avviato verso una *rinascita* che lo porta a meritare il titolo di *persona*. ²⁷ Pertanto, non è la speranza che

deve essere eliminata bensì il suo contenuto quando questo è «malato» di assoluto: ciò può avvenire addossandosi l'uomo «la fatica di rinascere ogni giorno», a partire dalla verità.

Nell'intero testo di *Delirio y destino*, per esempio, il tema della *nascita* si fa pressante, ridondante, opprime l'Autrice che ne pare ossessionata; ma qui risiede il concetto chiave di tutto il suo pensiero, dalla spiegazione ontologica dell'essere alla condanna della storia sacrificale: rinascere ogni giorno significa ricominciare a partire da un passo indietro, da uno stato di purezza, una *epoché* che permetta al pensiero di «respirare» e di proseguire fino alla coscienza, riscattando anche ciò che è rimasto sepolto, condannato nell'oblio di una memoria apocrifia. Per questo motivo è impossibile pensare alla *nascita* senza il suo concetto gemello, il *desnacer*: *dis-nascere*, o *s-viversi*, *dis-fare* quanto si è vissuto e pensato consente di immaginare la condizione di purezza che Zambrano richiede a un pensiero che stia sempre «sul punto di nascere», capace di procedere dalla libertà e dall'indipendenza rispetto alla sottomissione che la circostanza produce.

Il senso di *rinascita* è dunque direttamente collegato all'importanza del *riscatto* del passato in Zambrano: solo riscattando ciò che non è giunto alla chiarezza della coscienza si può davvero rinascere a partire dalla *verità*, quindi da ciò che è stato *sviscerato* nel suo senso. Le rappresentazioni figurative che compaiono in *Delirio y destino* sono in grado di interpretare perfettamente questo riscatto che la *rinascita* quotidiana prevede:

¿Nacer es un sacrificio a la luz? Y por eso Edipo se arrancó los ojos por haber vuelto al lugar del nacimiento, en vez de seguir naciendo, aceptando el sacrificio de sentirse cada vez más hundido entre las tinieblas, a medida que se ve más y con mayor claridad.²⁸

Quest'immagine del continuo rinascere ne rimanda a un'altra, il movimento di *andirivieni* del pensiero che Zambrano spesso invoca nei suoi scritti: esso prevede un addentrarsi dentro di sé, dentro la storia, fino al luogo più profondo, dove, appunto, l'oscurità è tale che ciò che appare lo fa con maggior chiarezza, con una maggior verità; segue quindi un'uscita da questa oscurità, un ritorno alla luce della coscienza, ma solo successivo al riscatto delle *viscere* di cui ci si deve far carico. Quello di Zambrano è un invito rivolto non solo alla filosofia, e alla storia, ma ad ogni uomo: il saper rinascere è indice di verità, di risveglio della coscienza, è ciò che permetterebbe il riscatto dell'errore della storia e, con esso, la sua conversione da *tragica* ad *etica*.

L'esiliato, nel mentre della sospensione radicale dalla circostanza che esperisce, «è come se nascesse», s'incarna egli stesso in una continua *rinascita*, poiché la sua condizione si attualizza nella *dis-nascita*: il suo ridursi a «niente», alla totale nudità dell'essere, al di fuori della storia, porta l'esiliato a rappresentare quel «disfare la propria nascita» che lo

cualquier cultura pueden darse, y se han dado de hecho, en lo que podemos conocer.» («Speranza e necessità si configurano in diverse maniere creando la struttura peculiare di ogni cultura e di ogni epoca in ogni cultura. Nei momenti di crisi si possono distinguere gli istanti spaventosi in cui la speranza geme sconfitta dalla necessità, e altri in cui la speranza, esasperata in cerca del suo argomento, lascia come abbandonata la necessità; e altri ancora, i più fecondi, quelli dell'uscita dalla crisi, in cui la speranza abbraccia la necessità e la porta con sé. Sono le tre situazioni fondamentali che in ogni cultura possono presentarsi, e si sono presentate di fatto, per ciò che ci è dato di conoscere.»), tr. it. mia), M. Zambrano, *De la necesidad y de la esperanza*, in «Educación», 36, 1973, San Juan (Puerto Rico), pág. 74.

26. Naturalmente, l'interpretazione zambraniana della *speranza* si avvicina non poco a quella di E. Bloch, il cui testo nell'edizione spagnola, *El principio esperanza* (tr. por V. Felipe González, Madrid, Aguilar, 1977), è conservato nella biblioteca personale di María Zambrano, conservata presso la Fundación María Zambrano a Vélez-Málaga.

27. Nel manoscritto inedito *Fragmentos de una ética* (1954-1958), [M-347], s'insiste sulla capacità di *rinascita* in quanto condizione necessaria del costituirsi della *persona*: «La persona es lo que subsiste y sobrevive a cualquier catástrofe. A la destrucción de su esperanza, a la destrucción de su amor. [...] Ser persona es ser capaz de renacer tantas veces como sea necesario resucitar. Ser persona es poder y saber morir como una acción. [...] El conocimiento nace siempre de la muerte de algo.» («La persona è ciò che permane e sopravvive a qualunque catastrofe. Alla distruzione della sua speranza, alla distruzione del suo amore. [...] Essere persona significa essere capace di rinascere tante volte quanto sia necessario risuscitare. Essere persona significa poter e saper morire come fosse un'azione. [...] La conoscenza nasce sempre dalla morte di qualcosa», tr. it. mia).

28. «Nascere è un sacrificio alla luce? Per questo Edipo si cavò gli occhi, per essere tornato al luogo della nascita, invece di continuare a nascere, accettando il sacrificio di sentirsi sempre più immerso nelle tenebre, via via che si vede di più e con maggior chiarezza», M. Zambrano, *Delirio y destino*, op. cit., pág. 26; tr. it., pág. 19.

29. Scrive Rosella Prezzo: «Nell'esperienza dell'esilio *si tocca dunque il fondo del sentire*, o meglio, il fondo aderisce alla superficie, ferendola. [...] L'esilio è questa 'caduta nel tempo', nella sua nuda e primaria tragedia. È un ritorno al drammatico inizio del tempo umano (R. Prezzo, *Pensare in un'altra luce*, Milano, Raffaello Cortina, 2006, págs. 109-111).

30. All'età di 24 anni María Zambrano si ammalò di tubercolosi, e visse un periodo, dall'autunno del 1928 alla primavera del 1929, in quasi totale isolamento. L'esperienza, e la riflessione filosofica su di essa, sono testimoniate nel fondamentale primo capitolo «Adsum» di *Delirio y destino*. Ivi., págs. 23-41; tr. it. págs. 15-34.

31. «Adesso era qui; ora e qui, piena di risentimento come alla nascita; [...] la muta nudità dell'«essere» dove nulla ci può difendere; essere senza difese, come se fossimo semplicemente in vita, qui, abbandonati e anche incatenati [...]. L'orrore della nascita: Giobbe che chiede ragioni al suo autore. [...] Nascere senza passato, senza nulla di preesistente cui far riferimento, poter quindi vedere il tutto, sentirlo come devono sentire l'aurora le foglie che ricevono la rugiada [...] vivendo a partire dalla verità, dal non essere, dall'essere quasi nulla.», M. Zambrano, *Delirio y destino*, págs. 29-30; tr. it., págs. 22-23.

32. «È stato un momento privilegiato l'abbandono in cui fu lasciato cadere Giobbe», M. Zambrano, *El hombre y lo divino*, Madrid, Fondo de Cultura Económica, 2005, pág. 407; tr. it. di G. Ferraro, *L'uomo e il divino*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, pág. 371.

conduce, però, nel luogo della possibilità dell'inizio. Poiché per Zambrano «vero» è solo ciò che si attualizza in uno «stato nascente».²⁹

Questa è l'esperienza vissuta dall'Autrice, non solo nella tragedia dell'esilio, ma anche, prima ancora, in quella della malattia³⁰, che la costrinse all'immobilità per un lungo periodo in cui possedeva «solo tempo», tempo e pensiero: è in un tale contesto che lei comprende la fondamentale importanza del *disfacimento* del *personaggio*, storico e non solo, per poter *vedere* davvero, per raggiungere una consapevolezza piena sulla condizione veritiera dell'uomo, del sé, della propria storia.

Esiste un'altra figura ripresa nell'opera zambranianiana che può testimoniare questo «saper vedersi» nella propria assoluta nudità, «a partire dalla verità»: Giobbe. Nello stesso *Delirio y destino*, durante il resoconto delle conclusioni meditative a cui il periodo della malattia l'ha condotta, Zambrano chiama in causa l'esempio di Giobbe:

Y ahora estaba aquí; ahora ya aquí, resentida como cuando nació; [...] la desnudez muda del «ser» en la que nada puede valernos; estar sin valimiento, como si solo estuviésemos en la vida, aquí, por haber sido despedidos y aun aherrojados [...] Nacer sin pasado, sin nada previo a que referirse, y poder entonces verlo todo, sentirlo, como deben sentir la aurora las hojas que reciben el rocío [...] viviendo desde la verdad, de no ser, de no ser apenas nada.³¹

L'intero primo capitolo di *Delirio y destino*, «Adsum», è costruito sull'invocazione continua all'«esserci» — istante della presenza pura e totale —, quando il tempo si ferma sul presente, e da lì si rinasce in una nascita autentica, perché cosciente e voluta. La «pura verità dell'essere qui» è la verità della propria condizione riconosciuta, accettata e assunta come *istante* dal quale rinascere come «creatura della verità».

La figura di Giobbe riappare con una certa costanza nell'opera di Zambrano, indicando la portata della rivelazione che una condizione di «totale nudità» può donare. Nell'ultima parte dell'opera *El hombre y lo divino* a Giobbe l'Autrice dedica un intero capitolo, una sorte di appendice che testimonia quanto l'esperienza di una solitudine totale e definitiva come l'esilio sia stata elevata alla comprensione del complesso significato della *nascita*: la totale perdita di tutto ciò che possedeva permette a Giobbe di vedersi nella verità del proprio essere; rimanendo un «niente», un «viscere palpitante», una «larva», Giobbe vive la condizione originaria dell'umano, quel «conato d'essere» che precede, e costituisce, la nascita: «Ha sido un punto privilegiado el abandono en que Job fue dejado caer».³²

Va ricordato un altro importante riferimento a Giobbe da parte di Zambrano nel suo saggio *La confesión: género literario*, dove, durante l'analisi della confessione, il lamento di Giobbe che supplica ragioni

al suo Dio è presentato come «pre-confessione», sua antenata, un momento rivelatore che, come quello che malattia ed esilio hanno comportato, rivela all'uomo il suo vero se stesso.³³

El conocimiento le invade en forma de revelación. Su misma conciencia se le revela. Pues parece que la conciencia de sí y aun la conciencia como tal, sea algo que al hombre le haya llegado siempre por una cierta forma de revelación. Una revelación nacida al privársele de la comunicación con el ser del que depende todo. Y en los filósofos, a través de la ignorancia o de la duda total. Job ha recibido con el padecer la revelación de sí. Estación plenaria en que el ser humano se manifiesta como aquel que padece su propia trascendencia. Sufre de ser, sufre de conocerse. Mas la aniquilación no llega, ni el vacío. [...] Es uno y único en un incesante nacimiento. Job está naciendo.³⁴

Concludendo, appare innegabile come la filosofia di María Zambrano si sviluppi a partire da una riflessione etica che rispecchia la sua condizione di esiliata e di intellettuale partecipante in veste di protagonista di una storia tragica. Attraverso i parallelismi tra l'impianto metafisico che caratterizza la sua opera, la critica al pensiero occidentale, ai fatti storici che ne sono conseguiti, la soluzione da lei proposta di una «nuova» filosofia capace di resuscitare il «rimosso», si delinea un tragitto che mai dimentica le sorti di un paese, la Spagna, che lei vorrebbe salvare dall'oblio della memoria. L'esiliato, personaggio sacrificato di una storia non solamente spagnola, diviene occhio sul mondo in grado di vedere di più, e più a fondo, e di rivelarci una verità ultima che non deve mai essere dimenticata.

33. Cfr.: M. Zambrano, *La confesión: género literario*, Madrid, Siruela, 1995, págs. 31-39; tr. it. di E. Nobili, *La confessione come genere letterario*, Milano, Mondadori, 1997, págs. 45-51.

34. «La conoscenza lo invade sotto forma di rivelazione. La sua stessa coscienza gli si rivela. Poiché sembra che la coscienza di sé, e anche la coscienza come tale, sia qualcosa che è sempre giunta all'uomo attraverso una certa forma di rivelazione — una rivelazione che nasce privandolo della comunicazione con l'essere dal quale dipende interamente. E nei filosofi, attraverso l'ignoranza o il dubbio totale. Con la sua sofferenza Giobbe ha ricevuto la rivelazione di sé. Stagione piena in cui l'essere umano si manifesta come colui che patisce la propria trascendenza. Sofferenza di essere, sofferenza del conoscersi. Ma non raggiunge l'annientamento, né il vuoto. [...] È uno e unico in una nascita incessante. Giobbe sta nascendo.», M. Zambrano, *El hombre y lo divino*, op. cit., pág. 403; tr. it., pág. 368.

Lista de los pueblos
que se pasaron durante la vida
de guerra y de prisionero.

Gerona	Aguasvivas
El Collell	Mas de las Batas
Barcelona	Forista
Zaragoza	Castellote
Castellón de la Plana	Molinor
Valencia	Ceno
Albacete	Las Planas
C. Real	S. Mateo
Almagro	Salvadella
Larrión	Canterueja
Cublas	Milafanca del Cit
Pueblo de Valverde,	Iglasuela del Cit
Morella	Moscaruela
Torcad	Simares de Abona

Noscaruela	Fayon
Prubiels de Mora	Garcia
Mora de Prubiels	Desmos
Alba	S. Juan Nosarifa
Barracas	Dosaquas
S. Agustin	Botarell
Viveronica	Nospujals
Altorra	Reus

Legorbe	Asco / Sirquen.
<u>Ferret / Barracas</u> 49-7-38	Garralba
Cella	8-6-40
Laragoza	secedida del batalló
Murgia 24-7-38	esta 22-8-38
Miranda de Ebro	22-8-38 al 31-8-38
Gallur 1-9-38	cam de cosentra
Caspe	batalló de Traballados